

L'avventura senza ritorno



Il nazionalismo, il carcere, le lotte di fazione  
Il rifiuto di ogni approdo democratico  
La scalata ai vertici del partito Ba'ath  
e la sistematica eliminazione degli avversari

# Saddam, irriducibile tiranno

## Una scalata al potere segnata dal sangue

MARCELLA EMILIANI

Una vecchia biografia di Saddam Hussein, pescata in tempi «non sospetti» nella solita Londra, sottolinea in maniera maniacale l'influenza che sul bambino Saddam ebbe a esercitare suo zio Kahyr Allah Talhah che gli fece da padre. Ad Al'Uja, il vero villaggio natale del futuro aspirante successore di Nabucodonosor, vicino al più celebrato Tikrit, lo zio Kahyr era famoso per aver partecipato alla rivolta di Rashid Ali di ispirazione nazista, chiaramente contro l'inghilterra, «l'odiosa potenza occupante». Un'esperienza umiliante, visto che la rivolta venne ben presto soffocata nel sangue, e che insegnò - per bocca del vecchio Kahyr - al giovanissimo Saddam ad odiare con tutte le sue forze ogni paese straniero, ogni influenza straniera quando voleva cancellare la grande cultura dell'Irak o peggio lo voleva deprecare delle sue ricchezze. Un aneddoto questo che, per quello che sarebbe stato poi maledetto come l'Hitler degli anni '90, risulta quasi profetico.

Ma la vecchia biografia sottolinea un'altra ben più importante lezione impartita da Saddam sotto l'ala del vecchio zio. In poche parole si può riassumere così: primo, analizza fin nei minimi particolari ogni tuo errore, sempre; secondo, se sposi una causa, non esporti il tuo che non sei sicuro di avere in mano il successo; terzo, sintonizzati ai compagni di strada, tu solo sei il garante del tuo potere.

Oggi, a 53 anni, non si può dire che Saddam Hussein non sia stato un attento allievo e quanto mai diligente nel mettere in pratica la somma essenziale ereditata in famiglia. Cominciò nel 1956 ad ordire trame, partecipando ad un colpo di Stato, poi abortito, organizzato dai circoli nazionalisti

di Baghdad e dal partito Ba'ath. Finisce per la prima volta in galera dopo il golpe antimonarchico, questa volta andato a segno, del 14 luglio '58. Il potere è ora nelle mani di Kassem e proprio l'organizzazione di «Libere elezioni» per il nuovo regime, porta Saddam in carcere con l'accusa di aver ucciso nella natia Tikrit un avversario politico dell'amato zio. Rancoroso e viscerale, ritroviamo Saddam appena un anno dopo tra gli attentatori alla vita dello stesso Kassem, un altro tentativo andato a vuoto che lo costringe ad una fuga rocambolesca in Siria.

È il periodo dell'innamoramento nasseriano (riesci a studiar legge al Cairo) e soprattutto del consolidamento, nell'ideologia di Saddam, di vecchi amori: il nazionalismo arabo e l'odio contro l'Occidente. Quanto al socialismo, la sua è stata un'infatuazione assai passeggera e soprattutto molto strumentale. Non a caso all'interno dello stesso Ba'ath si schiera, quando il Ba'ath finalmente arriva al potere nel febbraio '63, col grosso del «centro» contro l'ala di sinistra più radicale e modernista. Le sue fortune comuni d'ora in poi sono legate a questo partito (Partito socialista della nazione araba) che già nel '64, con Aref al potere, è costretto a tornare in clandestinità e Saddam, che ha già fama di duro, finisce per la seconda volta in carcere. «Passavo le mie giornate a meditare sui nostri errori. Non scrivevo, non fumavo, e tantomeno pensavo alla fuga. Avevo bisogno di tempo per pensare. Sono parole sue; ci ha sempre tenuto a sembrare meditativo e paziente. Dopo due anni però, nel '66, dovette decidere di aver pensato a sufficienza perché organizzò con alcuni amici la propria evasione e giuridico maturo il momento per dare la scalata ai vertici

rate dallo zio stava per dare i suoi frutti: non condividere con nessuno il potere, se non con qualcuno di cui ti puoi fidare ciecamente. Numero uno da appena quindici giorni, il 9 agosto del '79, Saddam fa massacrare ventuno alle personalità del Ba'ath, tra cui suoi amici di vecchia data, arruolando a condannare a morte in questa prima orgia di sangue alla luce del sole gente in carcere da anni, con l'accusa di aver tradito il partito e la rivoluzione. Tra di loro Abdel Khalek Samarrai, leader storico del Ba'ath, che non faceva mistero di essere favorevole ad un ritorno al multipartitismo. Un'eresia da punire da parte di chi, come Saddam, si gloria finalmente tutto solo il suo potere, circondato da familiari strettissimi piazzati nelle posizioni chiave.

Ora, per coronare i suoi sogni di grandezza e di riscatto, poteva finalmente occuparsi dei nemici esterni, non scordiamocelo. In primo luogo l'Iran, che prima con lo Sclia e la sua potenza poi con Khomeini e il suo pericolosissimo richiamo religioso (la maggioranza irachena è sciita) aveva sempre adombrato le sorti dell'Irak, sottraendogli anche intere fetture di territorio. E fu la prima guerra del Golfo col suo milione di morti. Oggi è la volta dello «straniero», dell'Occidente che si ostina a proteggere il Kuwait, per Saddam tradizionalmente terra irachena.

L'uomo dunque non è complicato nelle sue mire e nelle sue trame. Peraltro non le ha nemmeno mai nascoste: il nocciolo duro del suo credo, in fondo, è sempre quello dello zio Kahyr. La causa palestinese, le guerre sante, i destini del mondo arabo gli interessano solo nella misura in cui servono a lui, al suo potere e al suo disegno di dominio folle e incontrastato. Costi quello che costi.

Un'altra delle lezioni im-



Occorre un governo mondiale capace di garantire la pace

## Nazioni Unite, la lezione da trarre

L'Organizzazione delle Nazioni Unite si è trovata di fronte alle terribili sfide degli ultimi mesi in un momento di transizione, quando, finita la guerra fredda, si doveva passare alla costruzione di nuove regole di convivenza fra gli Stati. Di qui debolezze e contraddizioni nell'azione del massimo consesso internazionale, ma anche un'indicazione pressante per il futuro: occorre costruire un vero governo mondiale.

L'incontro ad Amman fra re Hussein di Giordania e Arafat di ritorno da Baghdad. In basso: una giovane americana trascinata dagli agenti intervenuti contro la manifestazione per la pace nel parco nazionale di Washington.

SERGIO SEGRE

Cominciamo dall'inizio. «Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole, a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dal diritto internazionale possano essere mantenuti, a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà, e per tali fini praticare la tolleranza e a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato, ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune, ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli, abbiamo risolto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini».

Così recita il preambolo dello Statuto delle Nazioni Unite elaborato dalla Conferenza di San Francisco nella primavera del 1945 ed entrato in vigore il 24 ottobre di quell'anno, con quell'entusiasmo che è proprio di tutti i documenti di questo tipo (ultimo, in ordine di tempo, la Carta d'Europa approvata a Parigi nel novembre scorso). Era lo sforzo, alla fine della seconda guerra mondiale e tenendo in conto anche i motivi del fallimento della vecchia Società delle Nazioni di Ginevra, di fondare su presupposti nuovi, di cooperazione, la vita della società internazionale. A questo fine, nei suoi 19 articoli e nei suoi 111 articoli, lo Statuto fissa regole precise di comportamento, in primo luogo per la «soluzione pacifica delle controversie ed in secondo luogo, capitolo VII, per definire la «azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione».

Queste azioni sono modulate e previste agli articoli 41 e 42. Il primo riguarda misure «non implicanti l'impiego della forza armata», come una interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni o la rottura delle relazioni diplomatiche, mentre il secondo ipotizza, qualora queste misure si siano dimostrate inadeguate, la possibilità di «intraprendere con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria

per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale». È muovendo da questi articoli che si definiscono tanto i comportamenti degli Stati membri quando il Consiglio di sicurezza abbia deciso d'impiegare la forza» quanto le normative per l'impiego delle forze armate, i quali «sono stabiliti dal Consiglio di sicurezza coadiuvato dal Comitato di Stato maggiore». In realtà questo Comitato, che dovrebbe essere composto dai capi di Stato maggiore dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Gran Bretagna) non è mai stato creato, a causa della paralisi e della crisi che l'Onu ha conosciuto nei lunghi decenni della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Nel caso attuale, nel Golfo, le forze che vi sono state inviate agiscono dunque non come forze delle Nazioni Unite ma come forze dei diversi Stati membri che abbiano deciso autonomamente quest'invio, a questo autorizzati dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Con una evidente prevalenza, nella fattispecie, delle forze armate americane e con ovvi problemi di coordinamento e di comando.

Soprattutto, però, sono i problemi politici ad avere il sopravvento, dato che la data del 15 gennaio è stata prevista ma non automaticamente imposta dall'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza come termine per l'impiego della forza, e non si escludeva perciò la ricerca, anche dopo questa data, di una soluzione pacifica. Il peso politico degli Stati Uniti, e dunque del loro approccio, ha finito così con l'essere determinante, anche a causa della relativa uccisione che il Consiglio di sicurezza ha osservato dopo l'adozione della risoluzione e delle debolezze stesse rivelate dal comportamento del segretario generale. Se a questo si aggiungono la pratica assenza sovietica e le contraddittorie incertezze rivelate dai Dodici della Comunità europea si ha un quadro delle ultime settimane che deve essere senz'altro valutato criticamente, e che oltretutto non è servito ad esercitare su Saddam Hussein quella crescente pressione politica che era indispensabile. Certo è comunque, che l'aggressione al Kuwait è intervenuta in una fase delicata di transizione di tutta la società internazionale, e ha rappresentato una sfida pesantissima nel momento del passaggio dalla guerra fredda a una nuova filosofia e a nuove regole della convivenza tra gli Stati. L'Onu ne è stata investita in prima persona, nei suoi princi-

## Legato al nome di Mitterrand l'ultimo piano di pace europeo

AUGUSTO PANCALDI

Al pari di De Gaulle - e il paragone non gli dispiacerà affatto - François Mitterrand può vantare, vivente, un numero di biografie più o meno eccellenti cui soltanto i defunti, purché grandissimi in vita, hanno diritto. Ma queste biografie, per quanto esaurienti sull'itinerario umano, politico e culturale di questo personaggio non comune e già milico nella storia di Francia, dovranno essere aggiornate mancando di un capitolo tutt'altro che secondario: il ruolo che Mitterrand si è assunto in prima persona nella crisi del Golfo, prendendo le distanze - al momento giusto e senza mai tradire gli impegni della Francia a livello europeo e a livello dell'Onu - da una sceneggiatura a suo avviso troppo rigida e arrischiata che gli Stati Uniti avevano scritto con eccessiva precipitazione dopo l'inesione del Kuwait, il 2 agosto dell'anno scorso.

Questo ruolo rientra perfettamente nello stile e nelle

ambizioni del personaggio, che non ha mai amato le «regole» esterne, collocandosi proprio per questo nella tradizione dei «padri della patria» francesi e in particolare in quella del generale De Gaulle, il sempre fuori di dubbio.

Da quando entrò a far parte dei primi governi della quarta Repubblica, Mitterrand ha curato con straordinaria coerenza la propria immagine di «leader aperto ed enigmatico al tempo stesso» («il bel tenebroso», scrisse di lui François Mauriac) fino a proporsi - lui che non era mai stato membro della Sli - come «iocumista» di questo partito socialista in declino, fino a diventare il primo segretario e a portarlo, in meno di un decennio, alla direzione del paese conquistando per sé la poltrona di presidente della Repubblica, che costituiva la sua meta più ambita, ma non certamente l'ultima.

Ed ecco Mitterrand, eletto alla carica suprema nel 1981, e

giocare le proprie carte nel dramma del Golfo, cioè in una crisi tra le più gravi, se non la più grave, del dopoguerra, nella quale non solo gli Stati Uniti ma la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, diventata per l'occasione e anche per volontà europea espressione di governo mondiale, hanno visto fallire tutti gli sforzi tendenti a ristabilire la legalità internazionale nel Golfo per via esclusivamente diplomatica e pacifica.

Va ricordato a questo punto che fin dall'inizio della crisi la Francia di Mitterrand, pur manifestando concretamente la propria solidarietà con l'azione americana (il contingente militare francese nel Golfo è terzo, in ordine di importanza, dopo quello degli Stati Uniti e dell'Inghilterra) e pur esigendo da parte del governo iracheno l'evacuazione del Kuwait nel rispetto delle risoluzioni dell'Onu, ha sempre tenuto una porta aperta ad una soluzione politica che permettesse a Saddam Hussein di non uscire umiliato: il che ha su-

scitato non poche irritazioni a Washington senza che il governo americano potesse peraltro denunciare nell'atteggiamento francese una qualsiasi vena di cedimento o di allontanamento dalle decisioni comuni.

Elaborando poi il proprio piano in sette punti che prevede, oltre ad una evacuazione graduale dal Kuwait da parte delle truppe irachene, la convocazione di una Conferenza internazionale per il Medio Oriente e la Palestina, Mitterrand ha cercato al tempo stesso una soluzione pacifica di ripristino della legalità internazionale e di riconoscimento delle legittime aspirazioni del popolo palestinese ad una terra e ad una patria.

Ma se Mitterrand ha fatto tutto il possibile per non perdere l'ultimo treno della pace, anche sapendo di godere di un certo prestigio e di una indubbia credibilità nel Medio Oriente e in Irak, è la Cee a questo punto che, dividendosi sulla proposta mitterrandiana, non ha capito che su quelle basi poteva finalmente avere

un ruolo decisivo per salvare la pace nel rispetto delle decisioni dell'Onu.

È un caso che tutta la stampa europea, la mattina del 15, ultimo giorno - forse - di pace, titolasse ancora e visibilmente su Mitterrand come ultima sponda? Fuori di Cuellar, in campo Mitterrand, «La Francia come ultima carta», «Mitterrand lancia un'ultima offerta di pace», «Mitterrand gioca l'ultima carta»: ecco alcuni dei titoli colti dai grandi giornali europei e Mitterrand vi campeggia, un po' perché nessuno si rassegni alla guerra, molto perché Mitterrand, fino all'ultimo, non ha ceduto ed è riuscito con ciò ad apparire come l'uomo capace del «miracolo». Ma qui i miracoli non c'entrano: qui si tratta soltanto di volontà politica che altri non hanno avuto. La sua proposta ha diviso lo schieramento all'Onu dei Paesi impegnati nel fronte anti-Saddam. Accantonata a poche ore dall'ultimatum, rimane per molti osservatori una proposta ancora percorribile.

## Comanda l'attacco il generale «Orso»

WASHINGTON. È alto quasi due metri, pesa oltre un quintale, vanta un 170 di quoziente intellettuale: in Norman Schwarzkopf, il generale che guida le truppe americane all'attacco nel Golfo, anche le misure sono fuori dell'ordinario.

Soprannominato l'«Orso», il 55enne Schwarzkopf è un esperto nella guerra del deserto. Al «Centcom» (il comando centrale Usa dell'area medio-orientale, normalmente di base in Florida perché nessun paese ha voluto ospitarlo), è arrivato nel 1988 dopo aver coordinato la 24ª divisione di fanteria meccanizzata che compie manovre in California, tra le sabbie del deserto, e - ogni

## Per gli Stati Uniti è la decima volta

Quella nel Golfo contro l'Irak è la decima guerra che gli Stati Uniti si trovano a combattere nei loro duecento anni di storia.

Ecco un elenco delle nove guerre precedenti:

- 1) guerra d'indipendenza («revolutionary war») contro gli inglesi, dal 1777 al 1783.
- 2) guerra del 1812, contro la Gran Bretagna - dal 1812 al 1815 - per la fallita conquista del Canada.
- 3) guerra con il Messico («mexican war»), dal 1846 al 1848, per difendere l'annessione del Texas.
- 4) guerra civile, dal 1861 al 1865.
- 5) guerra con la Spagna («spanish-american war») nel 1898. La Spagna dovette riconoscere l'indipendenza di Cuba e cedere agli Stati Uniti le Filippine, Portorico e l'isola di Guam.
- 6) prima guerra mondiale, dal 1917.
- 7) seconda guerra mondiale, 1941-1945 (per gli americani).
- 8) Corea, 1950-1953.
- 9) Vietnam, 1965-1973.

Delle nove guerre combattute - una per generazione - gli Stati Uniti ne hanno vinte sette e persa una, quella in Vietnam. La guerra del 1912 terminò senza vincitori né vinti.

